

Le conclusioni di Natta al Comitato centrale

Possiamo essere soddisfatti per l'esito che mi sembra senz'altro positivo e importante di questa riunione del Cc e della Ccc. Il dibattito è stato forse un po' esuberante, come del resto è accaduto anche in precedenti occasioni: ed io ritengo - ma non solo per questo aspetto - che dobbiamo definire un regolamento per i lavori e le decisioni del Cc, come ci eravamo impegnati a fare nel Congresso di Firenze. Il lavoro che è stato intrapreso non ha messo capo ad una soluzione. Dobbiamo accogliere le sollecitazioni, ed io propongo al termine la nomina di una Commissione.

Ma dell'ampiezza della discussione non dobbiamo certo rammaricarci: da essa è venuto un contributo significativo alla linea e alle proposte della relazione del compagno Occhetto.

Il dato più rilevante, che occorre sottolineare, è che sulla sostanza dell'impostazione politica e programmatica vi è stato un apprezzamento e un accordo assai ampio; che il confronto, anche quando ha avuto notazioni critiche, non ha disconosciuto lo sforzo di chiarezza e di precisione dell'indirizzo e della proposta politica.

Anche l'attenzione più viva, le valutazioni più obiettive sia nei commenti della stampa che nelle interpretazioni e nelle prime risposte delle forze politiche - dal Psi alla Dc - possono essere un indice della fondatezza del giudizio che molti compagni hanno dato: che abbiamo compiuto un passo avanti, che abbiamo posto in campo un problema di estremo rilievo: quello del rinnovamento e compimento della democrazia, della riforma dello Stato e delle istituzioni, della risoluzione della crisi del sistema politico.

Bisogna dire che in questo risultato ed anche nel clima di questo Comitato centrale, si riflette e si traduce lo sforzo che in questi mesi abbiamo compiuto sul terreno dell'elaborazione, (e non voglio ricordare ancora i documenti più volte citati) e sul terreno dell'iniziativa e della battaglia politica: dall'impegno sul referendum a quello sulla politica estera e in campo internazionale, a quello sulla politica economica e sociale.

È infine, mi pare, che si debba vedere in questo Cc una convalida delle scelte che abbiamo compiuto nelle due riunioni di giugno e di luglio per ciò che riguarda il gruppo dirigente che alla prova ha mostrato capacità e impegno unitario.

Sappiamo bene - tutti - che questo passo positivo nel chiarimento e nel rilancio politico e programmatico della linea dell'alternativa, questo elemento di svolta non risolve tutti i problemi con cui siamo stati e siamo alle prese: perché il Pci recuperi e assuma in pieno il ruolo di protagonista di un patto riformatore, di un cambiamento della direzione e del governo del nostro paese.

Vale forse la pena di ricordare che il senso e il rilievo del Congresso di Firenze furono quelli di una presa di coscienza della novità della fase storico-politica in campo internazionale e in Italia; del riconoscimento della necessità di un rinnovamento profondo, una rottura anche della politica, della cultura, del modo di essere del nostro partito per superare una crisi, che non soltanto è nostra, ma che non aveva solo ragioni nella realtà italiana, ma che certo ci aveva investito dalla fine degli anni 70.

Una piattaforma più definita

Sono convinto - una persuasione mi pare largamente condivisa della giustezza e dell'importanza delle scelte fondamentali. Non credo vi sia stato un limite nella mediazione; né credo sia giusta l'affermazione che siamo andati in direzione diversa o ci siamo occupati d'altro rispetto ai lavori e alle conclusioni del Congresso di Firenze. Né la sconfitta elettorale ha costituito una smentita alla linea, alle opzioni essenziali, semmai ha reso più evidente che non bastava un congresso per invertire la rotta degli avvenimenti e più acutamente ha posto la complessità e profondità del nostro compito.

Dico questo perché dobbiamo comprendere e fare comprendere che è sbagliato ritenere vi sia un momento risolutivo.

Una piattaforma è un patto più preciso, chiara piattaforma per l'iniziativa politica. Vi saranno altri momenti, come la Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori o la Conferenza programmatica. Vi sarà la sessione del Cc e della Ccc dedicata ai problemi del partito cui dobbiamo sforzarci di giungere non soltanto per analisi retrospettive dello stato di disagio della nostra organizzazione. Certamente esso sarà il punto di partenza per la formulazione e l'esame di proposte di adeguamento, di potenziamento delle nostre file, del modo di essere e di operare del Pci. Tutto ciò è stabilito, ma non possiamo attendere, rinviare l'impegno a tali scadenze. Il tempo non ci dà questo beneficio, né a proposito dei problemi assillanti i lavoratori, le masse dei cittadini; né per le questioni aperte nel dibattito parlamentare, dalla Finanziaria alle leggi conseguenti al referendum che debbono essere approvate; né per gli appuntamenti elettorali prossimi: dalla tornata delle elezioni regionali e amministrative di grande importanza del 1988 alle elezioni per il Parlamento europeo del 1989 il cui rilievo politico sarebbe preannunciato sottolineare qui.

Per giungere alla conclusione, vorrei sottolineare alcune questioni, tra le più rilevanti del dibattito odierno.

Se non d'accordo che noi dobbiamo indicare e perseguire il passaggio di fase nella vicenda politica del paese, della Repubblica. Sulla storia del quarantennio, la riflessione è certamente aperta. Ma è altrettanto certo che è giunto a esaurimento, alle soglie della crisi il sistema politico che ebbe il suo perno quarantennale nella centralità della Dc che cooptava gli alleati nella cosiddetta «area democratica». Sta facendosi sempre più pesante il blocco della democrazia dal quale vengono spinte destrutturate e in funzione dell'uno o dell'altro partito, dell'una o dell'altra prospettiva politica. Il punto vero sta nel fatto che occorre garantire piena rappresentatività e assieme efficienza, efficacia, governabilità al sistema rappresentativo. E ciò, pure nelle ovvie distinzioni a livello delle autonomie locali, del Parlamento nazionale, che del Parlamento europeo.



L'alternativa alla prova della riforma del sistema

di grande portata è che, nel complessivo disegno di riforma elaborato dal Pci, le riforme istituzionali prendono preminenza, urgenza primaria. Complessivamente il nostro disegno di rinnovamento e di sviluppo della democrazia pone i problemi, avanza le soluzioni (e nuove riflessioni richieste) concernenti la concezione e la funzione dello Stato, il rapporto Stato / economia / società, l'affermazione piena dei diritti democratici dei cittadini e dei lavoratori.

In questo disegno noi vogliamo assumere pienamente l'esigenza della innovazione, superando i limiti della pura difesa dello Stato democratico e dello Stato sociale così come si sono configurati nel quarantennio trascorso. In questo ambito noi vogliamo proporre la nostra riforma e batterci per la sua attuazione - da grande forza nazionale quale noi siamo - alla crisi del sistema politico: cioè ai problemi della governabilità del paese, della stabilità politica, della decisione e delle sue trasparenza, del funzionamento pieno delle istituzioni parlamentari.

Si tratta di una battaglia di grande respiro che suppone pienezza di autonomia culturale e politica del partito e assieme la sua capacità di coinvolgere oltre ai partiti le forze vive della società in questo confronto, in questa sfida democratica. Sarà impegno non facile!

Nel dibattito è risultato un sostanziale accordo attorno alla linea e al programma dell'alternativa. Qualche compagno ha sollecitato immediate specificazioni, in particolare a proposito delle riforme istituzionali. È stato chiesto che vengano definite le nostre proposte concernenti le «regole del gioco» da innovare. Va tenuto conto che non parliamo da zero in questa materia e che vi è una nostra elaborazione complessiva che potrà venire aggiornata e modificata ma che, comunque, testimonia l'impegno da anni espresso dalle richieste specifiche.

Non ora posso scendere alle richieste specifiche, ho appena accennato ai temi. Sia di fatto che le nostre proposte si volgeranno: a come superare l'attuale tendenza alla frammentazione, alla atomizzazione della rappresentanza nazionale (purché non si dimentichi che si tratta di un fenomeno politico, da affrontare soprattutto su tale terreno); come assicurare l'efficace funzionalità delle assemblee elettive; come garantire la stabilità degli esecutivi a ogni livello della vita pubblica; regole dei governi di coalizione, sia nella fase della formazione, sia per i meccanismi della loro crisi.

Vi è la questione della legge elettorale. Al Congresso di Firenze abbiamo assunto la linea della difesa della legge proporzionale, pure essendo aperti a sue correzioni, alla sua razionalizzazione. In tale senso gli avanzamenti proposti concernenti la riduzione del numero dei parlamentari e la suddivisione dei collegi. Non vorrei si ritenesse che vi sono tra noi ripensamenti in materia di proporzionalità, incertezze, amletismi. La verità è che si tratta di questione complessa, che non può essere risolta in termini di rottura tra le maggiori forze politiche. E non solo di questo si tratta, né del fatto che i cambiamenti non possono venire adottati in funzione dell'uno o dell'altro partito, dell'una o dell'altra prospettiva politica. Il punto vero sta nel fatto che occorre garantire piena rappresentatività e assieme efficienza, efficacia, governabilità al sistema rappresentativo. E ciò, pure nelle ovvie distinzioni a livello delle autonomie locali, del Parlamento nazionale, che del Parlamento europeo.

Il problema della formazione dei governi di coalizione non può venire risolto solo attraverso congegni elettorali. Fino ad oggi tali governi si sono costituiti sulla base di una convenzione tra partiti - pure se non scritta - i cui inconvenienti via via si sono fatti sempre più evidenti, fino all'attuale intollerabilità. Si possono e si debbono stabilire regole nuove che si fondano finalmente sulla normativa costituzionale concernente la formazione del governo e che potrebbero giungere - come in altri paesi - al meccanismo della fiducia costruttiva quale requisito per la crisi governativa.

Se si pensa alla riforma istituzionale non in termini di rottura bensì di processo riformatore è del tutto evidente che noi, il Psi, la Dc, ogni altro partito che ad esso partecipi dobbiamo fondare le nuove regole sulla Costituzione e sul principio che le istituzioni sono la democrazia e quindi che la loro riforma non concerne solo la maggioranza di oggi o quella eventuale di domani.

Certo non è pensabile una riforma concepita contro la Dc o contro il Psi: ma nemmeno contro il Pci!

La ricerca di convergenze

Il confronto, la ricerca di convergenze possono avvenire anche nella trattativa, ma non nel chiuso del rapporto tra le forze politiche, bensì con la partecipazione dell'intera società. È il criterio gradualistico non può scendere a strumentalità, ridursi a partorre mezze misure non incisive. L'argomentazione secondo la quale la riforma deve cominciare dai gradini più bassi e quindi dai regolamenti delle Camere infatti non è per nulla convincente. Tale riforma va affrontata nel quadro di una complessiva visione del problema, in rapporto alla struttura del Parlamento, al carattere della legislazione, al ruolo delle Regioni e delle autonomie locali nella produzione legislativa.

Veniamo a un ordine di questioni distinto ma collegato al precedente. La discussione ha posto giustamente in luce la ridefinizione dell'alternativa democratica come svolta nella vita della Repubblica, come rottura e innovazione del sistema politico, sgombrando ulteriormente il campo da ogni equivoco induttivo dell'alternativa stessa a formula di schieramento.

Ma ciò non significa una sorta di sublimazione dell'alternativa confinata nel cielo lontano della vita italiana al socialismo. Riaffermiamo l'attualità dell'alternativa come esigenza della nazione e della democrazia. Di qui viene l'impegno, la lotta per la costruzione di una maggioranza di forze progressiste - il cui asse sia costituito dalle sinistre - sulla base e per l'affermazione di un programma di riforme, di trasformazione della società e dello Stato. Né possono sussistere equivoci circa il fatto che considerare di difficile realizzazione nell'attuale quadro politico-parlamentare un governo di alternativa debba comportare un nullo atteggiamento della lotta perché muoia il quadro e si determinino le condizioni della svolta. È vero il contrario.

Dalle difficoltà il partito deve ricavare la consapevolezza che è necessario prima di tutto porre in modo serio e corretto la questione del rapporto con il Psi, in termini cioè di confronto, di sfida anche, ma in riferimento ai

problemi veri del paese, agli indirizzi e ai contenuti di una politica riformatrice e progressista.

Inoltre deve essere chiaro che lo spazio da oggi alla svolta che vogliamo determinare non può essere riempito da niente altro che dalla formula e dalla politica del pentapartito.

A me non sembra possibile ipotizzare sfoci in passaggi, le tappe del processo che sfoci nella alternativa; non tutte configurare altre ipotesi di governo in rapporto alle esigenze della riforma istituzionale. Mi sembra invece essenziale che si rafforzino, si faccia più puntuale e incisiva la battaglia di opposizione nostra in Parlamento e soprattutto nel paese - in rapporto ai grandi problemi sociali ed economici italiani - perché si determini la rottura e il superamento dell'attuale tipo di coalizione governativa.

Anche per quanto riguarda i rapporti col Psi mi sembra che dai nostri lavori sia venuto un chiarimento positivo.

Rimanga ben chiaro che l'asse portante della nostra strategia è costituito dalla ricerca di unità tra le forze di sinistra, tra il Pci e il Psi in primo luogo. Il Pci non è l'unica, ma certo la più grande forza del socialismo italiano. E se il Pci ha criticato e anche duramente contrastato il Psi dall'esperienza della «solidarietà nazionale» a quella del «pentapartito» ciò non è avvenuto per negare la piena legittimità della sua autonomia o della sua ricerca di conquistare nuove forze, bensì per il disegno politico perseguito dal Psi, di interdizione verso il Pci e di rinuncia in pratica ad ogni ambizione riformatrice.

Non vi è contraddizione tra l'obiettivo della convergenza, dell'alleanza, della unità e l'esigenza del confronto - dello scontro anche - nella concretezza delle questioni, con lo sguardo volto al futuro e non al passato. In proposito vorrei compiere una precisazione, richiamando la scelta essenziale del nostro Congresso di Firenze, là dove abbiamo dichiarato che il Pci è e si sente parte integrante della sinistra europea. Non insisto sul fatto che così noi abbiamo riaffermato il percorso storico del nostro partito, iniziato da Togliatti e sviluppato da Berlinguer; riaffermata la nostra volontà di superamento delle divisioni storiche, delle contrapposizioni ideologiche nel seno del movimento operaio europeo.

Quella nostra dichiarazione è sgorgata dal riconoscimento della dimensione europea della lotta per gli obiettivi di rinnovamento e di trasformazione democratica; dall'impegno per una strategia unitaria delle forze di sinistra, progressiste e riformatrici; dall'affermazione - al di là delle specifiche peculiarità italiane - dei dati e dei problemi comuni lungo la via e nelle modalità di costruzione di maggioranza e governi progressisti capaci di incidere all'interno dei rispettivi paesi e, conseguentemente, di rinnovare le strutture e gli orientamenti dominanti in Europa occidentale, nella Comunità europea prima di tutto.

In tali opzioni vi era e si approfondiva una implicazione di grande rilievo per i rapporti tra Pci e Psi e per il complesso della sinistra italiana. Spesso, da parte socialista le nostre «scelte europee» vennero interpretate o presentate come un tentativo di aggiramento, di accantonamento del problema reale della ricerca di un'intesa a sinistra in Italia. Sincera o strumentale fosse tale interpretazione essa non coglieva allora il significato vero e nuovo delle nostre posizioni di due anni fa; oggi, dinnanzi a quanto emerge o si muove nel profondo della

situazione mondiale e del sistema delle relazioni internazionali, il persistere di tale chiusura del Psi non soltanto si volgerebbe contro gli interessi dell'Europa e del nostro paese, ma finirebbe per ridurre il respiro della politica socialista all'assilla della disputa paesana.

Naturalmente, noi intendiamo l'unità della sinistra come processo che coinvolge altre forze di progresso, nel dialogo, nella convergenza - forze del mondo cattolico in particolare - non solo per rendere più consistente, ma per arricchire culturalmente e politicamente tale unità. In questo senso io credo che, ferma la nostra rotta strategica, noi dobbiamo saper fare i passaggi, nella accezione vera del termine - per determinare nuove dislocazioni e nuove aggregazioni sul terreno sociale, politico e culturale.

Non ci siamo nascosti né vogliamo nascondere la difficoltà, le asperità della battaglia per l'alternativa. Dobbiamo però trarre e dare fiducia e impulso dalle novità che stanno emergendo nel mondo.

Tra perestrojka e reaganismo

Soltanto alcuni accenti. La perestrojka in Urss, dopo la lunga involuzione, senza dubbio ha una portata e un interesse di carattere mondiale e in particolare per tutte le forze progressiste, di sinistra, a cominciare dall'Europa. Lo ha sottolineato ieri a Milano anche Erand. La rivoluzione conservatrice ha riscosso successi pesanti ma non è vincente su scala mondiale, non ha risolto le grandi contraddizioni che travagliano l'Occidente e il Terzo mondo, nuove e più acute che ha aperte o profilate. Le difficoltà della Amministrazione Reagan sono apparse nella loro drammaticità. È prima di tutto da questi fatti e dall'evolversi delle relazioni tra le due massime potenze che è venuto il primo grande risultato che avrà sanzione ufficiale a Washington il 7 dicembre; mentre altri di portata ancora più ampia sembrano in maturazione sui terreni del disarmo atomico e convenzionale, della soluzione dei conflitti regionali, del possibile avvio di nuovi rapporti tra il Nord e il Sud del mondo.

Noi abbiamo espresso il nostro pieno sostegno politico, la sollecitazione anche critica alla perestrojka augurando pieno successo alla politica sovietica che si realizza sotto la guida di Gorbaciov, nell'interesse della pace e del prestigio del socialismo nel mondo. Ma da tale successo non emergerà la riproposizione di un modello o la ricomposizione del Movimento comunista internazionale.

Le stesse idee, le più rilevanti, di Gorbaciov sulle prospettive mondiali, sui rapporti tra le forze di sinistra, di progresso, di liberazione vanno in altra direzione. E comunque, tutto della realtà contemporanea spinge alla autonomia, sollecita le forze della sinistra in Europa occidentale a unirsi ma per la propria strada.

D'altronde l'indebolimento dell'offensiva reaganiana, il prevalere negli Usa di una nuova incipiente e imponente linea di distensione e disimpegno non possono né debbono venire interpretati come occasione per agitare la petizione di una rottura di omaggi tra Europa e Stati Uniti: dietro della quale, lo sappiamo bene, stanno forze che interpretano l'auto-

nomia dell'Occidente europeo in chiave di costituzione di un nuovo polo arinato.

Occorre invece che in questo nuovo clima la sinistra, nell'ambito delle alleanze e dei legami storici con gli Usa, prenda e operi perché l'Europa si unisca sulla via del disarmo e della sicurezza; mentre, dall'altro, essa può e deve rafforzare le ragioni della critica alle politiche neoliberistiche, prendendo coscienza piena dei guasti che esse hanno arrecato anche là dove - come in Italia - forze di sinistra ne sono state coinvolte nella applicazione loro.

Coscienza e passaggio alla azione. Non è automatico. Non è ancora dispiegata la critica da sinistra al tipo di espansione economica degli anni scorsi, non è ancora in atto una risposta operativa politico-sindacale-culturale contro i guasti della rivoluzione conservatrice, per lo sviluppo dei diritti sociali e democratici delle grandi masse europee.

Ecco le conferme delle nostre scelte congressuali; ecco le novità che emergono nel mondo: da qui deve dispiegarsi la nostra azione!

Infine, per quanto riguarda in senso stretto il partito, mi sembra importante lo sforzo compiuto da questa riunione per saldare l'identità storica nostra con gli elementi di innovazione profonda: di collegare i valori e la politica del partito alla esigenza di una più viva battaglia sul fronte ideale e culturale.

La vicenda del referendum

Anche la vicenda del referendum ha messo in luce che esistono problemi crescenti non solo tra il partito e la intelligenza italiana, ma anche tra il partito e gli intellettuali comunisti. Avvertiamo la necessità del più ampio coinvolgimento, della più ampia partecipazione intellettuale alla linea e allo sviluppo della battaglia riformatrice. Il partito ha forza rilevante tra gli intellettuali, e nelle loro autonomie essi possono dare un contributo grande di idee, di intuizioni, di proposte, di partecipazione attiva alla politica, alla politica in senso pieno.

La forza essenziale del partito sta nelle sue idee e nella sua organizzazione, nel suo rapporto con le masse, con la gente, che ha le sue idee, i suoi sentimenti, la sua volontà. Il referendum è stato molto istruttivo in proposito; tutte le forze politiche, noi compresi, debbono ricavare una lezione dai suoi risultati.

Continuano sui nostri militanti, patrimonio prezioso e insostituibile; ma il Pci ha anche altre vie e canali per rapportarsi con la società: occorre non trascurare mai tali dati ma valorizzarli appieno.

Non credo che noi abbiamo posto limiti o praticato esclusioni nei confronti di qualche compagno; ma se ciò è avvenuto ebbene dobbiamo correggere: in ogni istanza, a ogni livello del partito vi sono spazi, necessità, possibilità per tutti di dare, di operare.

Il partito è e deve realizzarsi compiutamente come sintesi di tutte le sue componenti e anime e sensibilità. Ci è ben chiaro tutto il valore della diversità, della dialettica, delle idee, del confronto tra le posizioni. È ricchezza insostituibile quando abbia il suo fondamento, assieme, la sua espressione nell'unità nell'azione.

Continuo a non comprendere la posizione di quei compagni che condannano la «mediazione». Ma che significa? Certo, vi è la mediazione come fine in se stesso che va respinta. Ma non è questo tipo di mediazione certo, il cemento dell'unità. No, la chiarezza delle posizioni, l'esposizione di possibilità, di scelte alternative nel dibattito e la democraticità piena della decisione finale: questi sono i requisiti dell'unità da perseguire. Essa suppone che si formino maggioranza e minoranza nelle scelte; ma la maggioranza/minoranza costituisce il metodo della decisione non la forma del partito. Le maggioranze e le minoranze che esprimono la cristallizzazione di schieramenti, come dati permanenti, come correnti organizzate non sono l'unità del partito. E quando si afferma che la minoranza deve diventare maggioranza se le sue tesi vengono confermate dalla realtà, ebbene con ciò stesso si propone la divisione del partito in correnti cristallizzate una volta per tutte. Ancora una volta esprimiamo la più netta contrarietà a questa concezione del partito.

Se uno sforzo dobbiamo compiere, accentuare anzi, esso deve volgersi nella direzione opposta: a sciogliere le rigidità, ad approfondire la collegialità, la corresponsabilità, la solidarietà.

A Firenze e dopo abbiamo perseguito nel partito l'obiettivo di una forte democratizzazione. Ma questa linea - che deve andare avanti - ha bisogno da parte di tutti del rispetto delle regole scritte e non scritte della nostra tradizione, dal nostro Statuto. Sarebbe ben strano che ci affannassimo a proporre nuove regole per la democrazia italiana, mettendo nel contempo da parte, o violando, la regola democratica del partito.

E poiché io avverto che a me si rivolgono interrogativi e rilievi, ho il dovere di dire che non ritengo possibile che si deroghi al criterio dell'unità, in particolare delle culture dirigenti, quando il partito è impegnato in una battaglia. Ed è battaglia una campagna elettorale, e tale è stato il referendum.

Poiché ci troviamo oggi dinnanzi a un rischio e a una esigenza - che non riguardano la nostra sorte di partito ma i lavoratori e il paese - di un cambiamento politico, occorre che il partito componga gli apporti, le culture correnti alla determinazione della sua volontà: questa composizione, nella chiarezza anche del voto, è pure indispensabile. In via di principio, perché il partito in quanto tale è corpo politico unitario. In via di fatto, perché qui se perdissimo la consapevolezza di cosa ha significato in passato per la fiducia popolare l'unità dei comunisti e di cosa essa può significare oggi, nelle disfunzioni, nel disordine, nella disgregazione in atto in tanti orientamenti, tessuti e centri della vita nazionale. Riuniremo il Comitato centrale, la Commissione centrale di controllo per esaminare lo stato e i problemi del partito. Ma non occorre attendere quella sessione dei nostri organismi per affrontare con serenità quest'ordine di problemi.